

La piccola valle del sogno di Giorgio Scerbanenco Ovvero la ricerca della felicità... a Poschiavo

Autor(en): **Paganini, Andrea**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **89 (2020)**

Heft 4: **Storia, Archeologia, Letteratura**

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-919685>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

ANDREA PAGANINI

La piccola valle del sogno di Giorgio Scerbanenco Ovvero la ricerca della felicità... a Poschiavo

Con *La piccola valle del sogno* – che vide la luce a puntate sulla rivista femminile «Gioia» tra il 9 agosto 1951 e il 6 gennaio 1952 sotto lo pseudonimo di Ugo Fontanaviva¹ – Giorgio Scerbanenco si conferma, ancora una volta, un abile tessitore di storie che sa catturare i propri lettori dalla prima all’ultima pagina, suscitando sospensione e *pathos*. A dispetto della probabile rapidità della stesura, non abbiamo a che fare unicamente con un intricato romanzo sentimentale, bensì con un’opera che contempla, tra le righe, anche una visione ragionata dell’esistenza.

Siamo nel 1950-1951. L’architetto milanese Raul Sàssone, reduce da una bruciante delusione d’amore, decide di trascorrere un periodo di riposo in una valle alpina che l’ha colpito per la sua incantevole bellezza, la Valle di Poschiavo, in cui troverà inopinatamente l’amore. Il protagonista-narratore manifesta ripetutamente riconoscenza nei confronti di questa terra che gli elargisce i suoi doni benefici: la chiamerà affettuosamente «la mia valle», «la mia piccola valle del sogno», «la nostra piccola valle». Ma la “valle sperduta” sarà una meta interessante anche per chi – come Jean Vablais – vi cerca un nascondiglio per sfuggire alla polizia, sicché la trama rosa andrà a intrecciarsi con una venatura di giallo.

La scelta dello scenario non deriva però unicamente da una proiezione onirica o fantasiosa, come quelle dei romanzi dello stesso autore ambientati in Messico o a Boston. Poco prima della composizione di questo libro, Giorgio Scerbanenco – il quale fra l’altro è coetaneo del protagonista Raul – aveva conosciuto personalmente la Valle di Poschiavo, essendovisi trattenuto per un periodo cruciale della propria esistenza, durante l’esilio svizzero (1943-1945), e avendovi allacciato legami d’amicizia e d’affetto con più persone.² Ecco che nel romanzo incontriamo l’ospedale San Sisto

¹ Sono grato a Pietro Gambera – amico con cui condivido la passione per Giorgio Scerbanenco – per avermi fatto scoprire questo romanzo, con l’auspicio che venga presto pubblicato anche in volume.

² La corrispondenza tra Scerbanenco e Felice Menghini si trova nel mio *Lettere sul confine. Scrittori italiani e svizzeri in corrispondenza con Felice Menghini (1940-1947)* (Interlinea, Novara 2007, pp. 263-323); si vedano inoltre i miei saggi *Il mestiere di uno scrittore in esilio* (in GIORGIO SCERBANENCO, *Il mestiere di uomo*, a cura di A. Paganini, Aragno, Torino 2006, pp. 9-44) e *Luce sui “buchi neri”. L’esilio svizzero di Giorgio Scerbanenco* (in *Scerbanenco. Riflessioni scoperte proposte per un centenario 1911/2011*, a cura di R. Pirani, Pirani Bibliografica Editrice, Molino del Piano 2011, pp. 67-76), nonché l’introduzione a *Patria mia. Riflessioni e confessioni sull’Italia* (a cura di A. Paganini, Aragno, Torino 2011). Sul soggiorno in Svizzera e a Poschiavo rinvio anche al mio saggio *Giorgio Scerbanenco in esilio a Poschiavo* (in «Qgi» 2004, pp. 185-190) e a un più ampio lavoro in preparazione. Tre ulteriori saggi su Scerbanenco – e sul suo legame con la Svizzera – sono raccolti nel volume collettaneo *L’ora d’oro di Felice Menghini. Il suo tempo, la sua opera, i suoi amici scrittori* (L’ora d’oro, Poschiavo 2009): *I polizieschi di Scerbanenco degli anni Quaranta e il poliziesco italiano di oggi* di GIAN PAOLO GIUDICETTI (pp. 145-158), “*Il mestiere di uomo*”: *meditazioni, delitti e buone maniere nel primo Scerbanenco* di JANE DUNNETT (pp. 159-170) e *Scerbanenco: la Guerra nel cuore* di PAOLO LAGAZZI (pp. 171-190).



Giorgio Scerbanenco. Disegno dell'autore

che l'accolse nel marzo del 1944,³ le suore agostiniane che lo curarono,⁴ il muricciolo accanto alla cappellina, l'«albergo Helvetia» (dietro il quale si cela il Croce Bianca o il Suisse), la piazza con la fontana, il cimitero, il fiume Poschiavino e il lago di Poschiavo, le montagne, i sentieri, il passo del Bernina, la Ferrovia Retica, il villaggio di Campocologno, perfino l'indole degli abitanti e le caratteristiche atmosferiche...⁵

Oltre a questi elementi, di cui Scerbanenco possedeva una conoscenza diretta, ve ne sono alcuni di matrice chiaramente autobiografica: si menzionino qui almeno Elena, la piccola figlia di Raul morta – come l'omonima figlia dell'autore⁶ – a soli cinque mesi d'età, e Silvana (in questo caso il nome non corrisponde a quello che ha ispirato il personaggio), la giovane donna che amava un italiano estremamente somigliante al protagonista-narratore, rifugiatosi in Svizzera in tempo di guerra e scomparso cinque anni prima.

³ E in particolare il balcone con la sua porta-finestra dal quale Raul vede «la biancheria che sventolava al sole». «Vi era una grande porta-finestra che dava sul balcone [...] una donna stendeva allegri candidissimi panni» (R.G. [GIORGIO SCERBANENCO], *Per espresso da Poschiavo. La casa del sereno guarire*, in «Illustrazione Ticinese», XVI, n. 14, 31 marzo 1945, pp. 8-9; ora in A. PAGANINI, *Giorgio Scerbanenco in esilio a Poschiavo*, cit.).

⁴ «Le suore sembrava non avessero altro da fare che innaffiare i fiori e accorrere a ogni chiamata [...]. Poche silenziosissime suore che anche quando camminavano in fretta sembrava scivolassero leggere sulla terra, poche suore che trovavano il tempo d'innaffiare i vasi di fiori, di abbellire con essi la veranda, di accudire amorosamente a due uccellini in gabbia e di ascoltare con pazienza le scipite querimonie di qualche malato nevrastenico come B. [...]. E così qualche notte, un'appendicite che minacciava peritonite, un'ernia strozzata, venivano seduta stante operate dalla mano abile e rapida del dottor Egidio Maranta e con l'aiuto delle suore che sembrava non dormissero mai» (*ibidem*).

⁵ Non mancano, a una lettura referenziale, piccole imprecisioni come le seguenti: dall'ospedale di Poschiavo non si vede il lago, così come Brusio non si vede dal treno che sale da Poschiavo verso il passo del Bernina; è poco realistico che in quel contesto una contrabbandiera indossi una pelliccia, come non è realistico che un poliziotto zurighese si rivolga a un passante in francese; non è mai esistito il «biglietto da cinque franchi» e a Zurigo probabilmente non si direbbe «giù a Poschiavo», bensì «su a Poschiavo»; non è chiaro a cosa pensi Scerbanenco quando parla delle «guardie della polizia militare», forse più alle guardie dei campi profughi da lui incontrate durante l'esilio che alle forze dell'ordine in tempo di pace; per andare verso Coira bisogna cambiare treno a Pontresina, non a St. Moritz...

⁶ Scrive PIERO COLAPRICO (*La donna che salvava gli ebrei*, in «La Repubblica», 11 dicembre 2002): «il senso di desolazione e dolore che aleggia in tante trame di Scerbanenco deriva anche dall'immensità di quella perdita. Lo scrittore si salva dall'ombra dell'angoscia egoisticamente, cambiando una serie di compagne, e avendo non poche avventure».



Giorgio Scerbanenco sul balcone dell'ospedale San Sisto di Poschiavo, nella primavera del 1944 (archivio privato di Alberto Scerbanenko). «[...] aprii la porta-finestra e uscii sul balcone [...]. Fu lì, mentre osservavo la biancheria che sventolava al sole, pensando a lei, a quando avrei potuto dimenticarla, a quando mai ci sarei riuscito, fu lì che mi raggiunse la ragazza, accompagnata dal dottore, un giovane dall'aria sportiva e simpatica, e dalla suora.»

Giunto a Poschiavo, fin dal primo giorno Raul incontra Lidia e Silvana, che – per motivi differenti – si innamoreranno di lui: «Lidia tutta piena di amore verso la vita, tutta ansiosa di vivere. Silvana, quasi una fiamma che sta spegnendosi e che non riesce più ad accendersi. Due creature diverse, l'una che attendeva tutto dal futuro, l'altra nulla».

Lidia ha parecchi anni meno di Raul, per cui – pur ricambiandone il sentimento – lui cerca di spegnere le sue romantiche illusioni: «Pensai per un attimo che se fosse stata meno giovane, e se io non avessi avuto quasi quarant'anni»... Quello della differenza d'età è lo scrupolo che maggiormente frena il protagonista, che lo fa sentire in colpa: «sentivo che le facevo male», «mi sentii come colpevole», «pensavo lo stesso che non era giusto, che non era bene», «io non la meritavo». Così, contro i propri desideri, perderà Lidia e si metterà con Silvana; ma solo provvisoriamente, perché l'itinerario sentimentale del “ragionevole” Raul risulterà zigzagante e il suo rapporto con le donne assomiglierà al gioco del gatto con i topi. Di per sé l'ingarbugliata trama

amorosa si potrebbe leggere come il frutto dell'indecisione, dell'incostanza o della condotta ondivaga di Raul (oltre che di Lidia e di Jean, nel seguito). Ma sarebbe una lettura troppo immediata e superficiale.

Quali sono le condizioni affinché la relazione tra un uomo e una donna possa funzionare? Quali gli aiuti e quali gli ostacoli? La differenza d'età è realmente una discriminante negativa? In amore bisogna essere ragionevoli e saggi, come sostiene Raul, oppure seguire il cuore e l'istinto, come pensano Lidia⁷ e in genere i personaggi femminili? E ancora: qual è la chiave migliore per affrontare la vita, l'esperienza o lo slancio fiducioso nelle promesse della giovinezza? Fare un passo indietro, in amore, è un gesto di responsabilità o un errore impietoso? I disincanti e le frustrazioni possono essere vinti? Esiste un destino che guida le nostre esistenze verso la loro realizzazione? Sono queste le domande cui *La piccola valle del sogno* cerca, a suo modo, di dare una risposta.

Anche Silvana è soggiogata da uno scrupolo e confida a Raul d'aver paura, perché lui assomiglia incredibilmente all'uomo di cui s'era innamorata durante la guerra: ha «paura di ricominciare a credere a qualche cosa». Mentre Lidia è spinta da una speranza ingenua, Raul e Silvana sono frenati dagli scrupoli, hanno paura di sperare. A questi scrupoli si contrappone la ricerca della felicità, il vero tema del romanzo.

Inizialmente Raul confessa di non conoscere «la via della felicità», ma allo stesso tempo raccoglie lo sfogo di Silvana – aprirsi, sfogarsi è nel romanzo una delle vie per liberarsi dall'infelicità⁸ – e le dice parole amevoli per sollevarla dalla disperazione.⁹

È perché non crede di poter «fare la felicità di Lidia» che Raul la lascia: perché la ragazza che ama trovi la propria felicità, anche con un partito migliore. Ma la scelta di Raul risulta ambigua, soprattutto agli occhi delle donne: Lidia ne soffre, «disperata fino alla morte», sua madre ne è molto dispiaciuta («Lei non badava molto alla differenza di età, ma alla felicità di sua figlia») e Silvana lo richiama a vivere il presente, anziché a pensare a un futuro imprevedibile («Cerchi di essere felice oggi»).

⁷ «Se esistesse solo un ragionamento nella vita, certo dovrei prestar fede alle sue parole [di Raul]. Ma sento che non è così. Molte cose si fanno che non sono ragionevoli e che poi alla fine sono più giuste.»

⁸ «Non possiamo essere felici se teniamo chiuso nel cuore troppe cose.»

⁹ «Possiamo essere infelici per dei motivi che volendo possiamo cambiare, e possiamo essere infelici per dei motivi che in nessun modo possiamo cambiare. Quando ci muore una persona cara, per esempio, non possiamo far nulla per essere felici come prima, per non sentire la nostra infelicità. Nulla, cioè, esclusa una cosa: rassegnarci. Se ci disperiamo senza fine per la morte di una persona cara, soffriremo sempre di più, saremo sempre più infelici. Se invece ci rassegniamo al destino, il nostro dolore sarà minore e a poco a poco scomparirà. Lei non si è ancora rassegnata alla morte dell'uomo che amava, ecco perché soffre così, perché vive così infelicamente. Ma questo è irragionevole: la morte è una cosa contro la quale non possiamo far niente. Lei invece pensa che sia stata un'ingiustizia del destino, la morte di quell'uomo, una malvagità della vita, e così si avvelena l'animo. Pensi invece che doveva avvenire, come avvengono tante altre cose nella vita, buone o cattive, come avvengono le inondazioni, le carestie, o le vincite alla lotteria. Forse nella vita avviene tutto il male e tutto il bene, e dobbiamo cercare di accettare il male con rassegnazione, e di avere più gioia possibile dal bene. Ma la nostra infelicità non è fatta soltanto di cose che non possiamo cambiare, come la morte, la malattia, la disgrazia. È fatta più spesso di cose che dipende da noi cambiare, e una volta cambiate potremmo essere felici. Per esempio lei vive in un modo che la rende infelice. Lei fa un lavoro poco onesto e poco adatto a una donna: il contrabbando. Non posso credere che non vi sia per lei un altro modo di guadagnarsi la vita.»

In riva al lago di Poschiavo, Raul chiederà anche il parere di Jean e il giovane francese gli risponderà che bisogna vivere l'oggi, senza badare al domani. È una risposta solo apparentemente simile a quella di Silvana: se per lei si tratta di non sprecare il presente, l'unico tempo sicuro, per lui si tratta di edonismo puro, tant'è vero che proprio Jean finirà – slealmente – per fidanzarsi con Lidia, e con tanto di benedizione di Raul: «Ero sicuro che sarebbe stata felice con un uomo come quello».

Il personaggio Raul agisce in modo illogico, allontanandosi da Lidia, convincendola a sposare un altro, procurandole sofferenze, svilendo in definitiva la persona che ama e che lo ama. E se ne rammarica, cercando di discolarsi: «Perché nella vita non ci si incontra mai al momento giusto? Perché sembra che il destino faccia apposta a far incontrare due persone che potrebbero essere felici insieme, o troppo tardi, o troppo presto?». (Più avanti però – un po' ingenuamente – Raul metterà in dubbio le proprie convinzioni: «Jean aveva l'età adatta per Lidia, va bene. Ma basta avere l'età adatta per rendere felice una donna?»).

Tuttavia, anche le spiegazioni del narratore Raul,¹⁰ che legittima le proprie scelte in quanto mosse da altruismo, pur essendo assalito da rimpianti e rimorsi, appaiono ambigue, controverse e sofistiche,¹¹ al punto che – in una lettura psicologica – possono sembrare un tentativo di autogiustificarsi: non è Raul che conquista Lidia, ma ne è conquistato; è pieno di scrupoli e di sensi di colpa; la lascia e la spinge verso Jean per il bene di lei;¹² se in seguito tornerà con Lidia, lo farà quasi rinnegando se stesso, perché glielo dice Silvana, la quale a sua volta, sapendolo innamorato di un'altra, teme di non poterlo rendere felice; e se il bambino di Lidia avrà un padre sarà grazie alla sua magnanimità...¹³

E poi c'è il tema del destino. Benché Lidia lo inviti fin dall'inizio a non ragionare, ma ad «abbandonarsi alla vita, o al destino», Raul prende in mano le redini della propria esistenza e – compiendo quelli che a seconda dei punti di vista possono essere gesti di generosità o errori – abbandona la Valle di Poschiavo per recarsi in Valle d'Aosta. Sarà lì che una signora gli farà «il gioco delle carte» e che lui tornerà a interrogarsi sul futuro: «Come possono le carte conoscere il destino?». Raul percorrerà una via altalenante e contraddittoria: dirà che non tornerà mai¹⁴ da Lidia, in nessun caso, e immediatamente dopo partirà per raggiungerla («Sono andato via perché ti amavo, perché avevo paura

¹⁰ Abbiamo a che fare con un narratore omodiegetico a focalizzazione interna, anche se a tratti diventa eterodiegetico o allodiegetico (il narratore racconta anche episodi dei quali come personaggio non può essere informato). Si veda ad esempio questo passaggio in cui l'io narrante riferisce i pensieri di Lidia sull'io personaggio, il quale peraltro non li può conoscere: «Lidia rispose che ero partito [...]. Io e Silvana, via, insieme. Io e Silvana, via. Io e Silvana. Non poteva pensare ad altro: non odiava né Silvana né me, non si sentiva ferita nell'orgoglio, era solo disperata fino alla morte. [...] Non poteva essere che io fossi fuggito, così, come un colpevole, con Silvana, abbandonandola senza una parola».

¹¹ Cfr. GIORGIO SCERBANENCO, *Licenziare il sofista*, in «Il Grigione Italiano», 27 settembre 1944; ora raccolto con gli altri saggi usciti nel settimanale di Poschiavo nel volume *Il mestiere di uomo* (dal quale citerò in seguito), cit., p. 75.

¹² Lui: «dopo tutto il male che ti ho fatto credendo di farti del bene»...; e lei: «Io non ho niente da perdonarti, tu hai voluto sempre che io fossi felice, e se hai sbagliato è stato solo per rendermi felice, perché credevi che io potessi essere più felice che con te».

¹³ «[...] le avrei dimostrato io, per tutto il resto della mia vita, col mio bene di ogni giorno, di ogni ora, di ogni minuto, che quel figlio era come se fosse mio, perché era suo, della donna che amavo».

¹⁴ Cfr. *Del sempre e del mai* (in G. SCERBANENCO, *Il mestiere di uomo*, cit., pp. 95-96): «Quasi ogni volta noi diciamo queste parole a torto. E non è soltanto una questione di precisione nell'esprimersi. Anzi, la precisione non c'entra. È una questione di verità. È una questione di umiltà».

di questo amore»); tornerà poi ad allontanarsi, finché lei si innamorerà di Jean, il quale però l'abbandonerà, mentre lui, Raul, si fiderà con Silvana... E anche dopo l'estenuante inseguimento in giro per la Svizzera, quando finalmente Raul riuscirà a riunire Lidia e Jean e ad avviarli verso il matrimonio, a causa di un piccolo contrattempo "provvidenziale" il destino sembrerà di nuovo riavvicinare Raul a Lidia: «Lidia, vuoi sposarmi?», le chiederà a bruciapelo. «Ora posso dirti tutta la verità, Lidia: ti ho sempre voluto bene. Mi sono messo in disparte e ho cercato di dimenticarti, perché credevo che tu potessi essere più felice con Jean che con me. Ma adesso che Jean ti ha fatto solo soffrire, non ho più bisogno di nasconderti.» Una burrasca di emozioni! Con la costanza di un pendolo Raul tornerà però a contraddire i propri sentimenti, riuscendo a mettere nuovamente insieme Jean e Lidia; la quale tuttavia gli confiderà: «Forse è destino... Ma so una cosa sola: che non potrò essere felice con nessuno come lo sarei stata con te».

Insomma – e questo è uno dei punti deboli del romanzo (o dei suoi personaggi) – parrebbe che le donne si innamorino assai facilmente del primo che le investe con un'automobile o del secondo con cui parlano; e parrebbe che gli uomini passino dall'amicizia all'amore esclusivo non appena la donna che incontrano sul loro cammino risulti "libera". Raul, da parte sua, sembra ondeggiare volubilmente tra Lidia e Silvana seguendo una filosofia qualunquista del "chiodo scaccia chiodo" o del rigollettiano «questa o quella per me pari sono». Nondimeno, prendendo sotto la lente i commenti del narratore, non può sfuggire che non è esattamente così: l'affetto del protagonista è rivolto a entrambe le donne, ma si tratta di affetti diversi. Innamorato di Lidia, Raul ama Silvana «solo per bene fraterno». Osserverà infatti per giustificarsi: «Vi sono tanti modi di amare: non si ama la sorella come si ama la fidanzata, non si ama una cara amica come si ama la moglie, ma se uno dovesse spiegare con le parole la differenza fra questi sentimenti, guasterebbe tutto».¹⁵

Certo, più di una volta Raul confonde i ruoli e tutt'a un tratto sul dito di Silvana appare un anellino di fidanzamento, ma l'innamoramento tra Raul e Silvana – se c'è stato – non viene narrato e in fondo non convince: sono due persone sole che si fanno compagnia. «Non è forse il grande amore che divampa, ma è qualche cosa di meglio, che può durare di più, ed essere più profondo: l'affetto intenso, la comprensione innamorata»: chi pronuncia queste parole sembra volersi convincere della bontà della sua "seconda opzione".

Silvana e Lidia sono entrambe figure positive, ma configurano due differenti modi di amare e di essere amati. Sull'intero arco del romanzo, si può dire che l'amore che lega Raul e Silvana è *philia*, benché a un certo punto lei si innamori realmente di Raul

¹⁵ Non sono pochi i libri di Scerbanenco in cui le donne che si "contendono" il protagonista sono due. Del resto l'autore stesso non era nuovo – anche nella vita – a questi discutibili esercizi di equilibrio. Ricorda suo figlio ALBERTO SCERBANENKO: «Su insistenza di mio padre [...] mia madre e Mutti Maglione cominciarono a frequentarsi e a gettare le basi per un improbabile rapporto di amicizia. / Quando mio padre lo seppe ne fu molto felice, perché si realizzava quello che lui avrebbe voluto: Mutti, la donna che amava, e mia madre, la donna cui era affezionato e che stimava, stavano assieme e ciascuna a suo modo gli voleva bene»; nelle due donne Scerbanenco vedeva «un unico grande affetto» (*Le cinque vite di Giorgio Scerbanenco*, Feltrinelli, Milano 2019, pp. 181 e 184). Secondo la figlia CECILIA SCERBANENCO, suo padre avrebbe cercato di costruire «un harem felice» anche durante l'esilio: «Ebbene sì, anche in Svizzera, nonostante tutte le difficoltà, mio padre non resiste al fascino femminile» (*Il fabbricante di storie. Vita di Giorgio Scerbanenco*, La Nave di Teseo, Milano 2018, p. 138).

(oltre che del suo sosia); mentre l'amore che lega Raul e Lidia è *eros*, per quanto un *eros* in gran parte rinunciatario, che per lunghi tratti si camuffa da *philia*.¹⁶

Quella di Silvana – «la donna più generosa che io avessi mai incontrato» – si dimostra una «leale amicizia», estremamente altruista, un affetto fraterno (o sororale), disinteressato. Per certi versi si potrebbe dire che Silvana si comporta con Raul come lui si comporta con Lidia: ne è in qualche modo innamorata, ma lascia che lui segua un'altra strada, grazie alla quale troverà la propria felicità. Sarà anzi lei ad aprire gli occhi all'«uomo maturo che credeva di conoscere la vita»: «Tu a me vuoi bene, ma non mi ami».

In una lettura autobiografica – pertinente e legittima, in questo come in altri romanzi di Scerbanenco – tanto Raul quanto l'uomo che egli ricorda a Silvana, essendosene lei innamorata cinque o sei anni prima, possono essere una proiezione dello stesso autore. In questo caso anche Silvana e Lidia Silvani – cognome scelto di proposito, visto che Raul osserva che il nome di battesimo della prima gli ricorda la seconda – potrebbero prendere ispirazione dalla medesima persona reale (più particolari fanno pensare che sia così), ma in due momenti distinti, con uno scarto temporale di cinque o sei anni: la stessa donna che assume un ruolo affettivo diverso. Avremmo quindi a che fare con un duplice sdoppiamento della coppia che avrebbe ispirato la vicenda: Raul e il profugo scomparso (somiglianza dell'aspetto), da una parte, e Lidia Silvani e Silvana (somiglianza del nome), dall'altra, sarebbero – nella fonte d'ispirazione extratestuale – innamorati o amici a seconda del momento biografico in cui il rapporto tra i due viene focalizzato. Se così fosse, l'estenuante indecisione amorosa di Raul potrebbe riflettere una plausibile indecisione tra due diversi sentimenti radicati in due diversi momenti della vita dell'autore per la medesima persona: considerata la donna amata in modo esclusivo e, rispettivamente, una cara amica. «Erano così profondamente diverse quelle due donne, eppure avevano una grande dote in comune, la bontà».

Viceversa il giovane Jean rappresenta un polo negativo, inaffidabile, e nasconde segreti inconfessabili. Tuttavia, dopo aver conosciuto parte della sua storia, Raul lo troverà «colpevole, ma non malvagio» e, anzi, dopo averla conosciuta tutta, lo giudicherà «più sfortunato che colpevole», succube di Emy Chandler, il vero polo negativo.

È infatti la spietata megera, egoista e decadente, a manipolare e a ricattare Jean in modo odioso – «Se vai da lei ti butto dietro la polizia», «ti rovinerò», «ti denuncerò» – e a scatenargli contro il suo mastino Frankie.

A suo modo «innamorata» di Jean (innamorata per modo di dire, poiché il personaggio è caricaturale), Emy è in realtà piena di astio: l'amore che coltiva nei confronti di Jean – «lo amava da volerlo rovinare, piuttosto che perderlo», «preferiva distruggere il suo bene piuttosto che cederlo ad altri» – è un *eros* possessivo e violento, l'esatto contrario dell'amore – *eros* e *philia* – nutrito da Lidia e da Silvana; oppure, sul versante maschile, da Raul, il quale – anziché rischiare di compiere errori o di infrangere le convenzioni sociali per seguire i propri sentimenti – fa un passo indietro anche in amore.

¹⁶ Concetti ben presenti anche in *Non rimanere soli*. Cfr. ANDREA PAGANINI, «Non rimanere soli» di Giorgio Scerbanenco, in CLAUDIO MILANESI (a cura di), *Il romanzo poliziesco, la storia, la memoria*, Astraea, Bologna 2009, pp. 103-133.

Alla fine il circolo vizioso sarà rotto da Jean stesso, il quale – braccato dalla polizia e da Emy – capirà di doversi allontanare da Lidia («non dovevo mischiare il mio sporco destino col suo e rovinare tutta la sua vita») e – sotto l'ispirazione del padre morto – sceglierà di uscire di scena con dignità. Raul, da parte sua, riconoscerà la presenza di un disegno che lo riporterà da Lidia: «Il destino ha messo le cose in modo che io possa essere ancora qui, da te [...]. È la vita che ci tende una mano, non possiamo rifiutarla».

E allora – visto che a un'opera come questa soggiace anche una certa *Weltanschauung* – il destino degli esseri umani, secondo Scerbanenco, è già scritto, sì o no? Sì e no, dando retta al romanzo, visto che, per compiersi, il destino ha comunque bisogno dell'adesione delle persone. La vita resta imprevedibile, piena di sospensioni, come i romanzi di questo maestro della *suspense*: «In fondo non si può spiegare mai niente nella vita. Solo il tempo finisce per spiegare tutto».

Fatto sta però che, fin dalle prime pagine, il lettore attento può trovare l'indizio rivelatore dell'esito della *quête*, come se il destino che unirà Raul e Lidia fosse già tracciato dall'inizio. Passeggiando per la Valle di Poschiavo, Raul osserva infatti: «ogni sentiero che dal fondovalle s'inerpicava per il monte era mio, mio quel fiume che scorreva rapido verso l'Italia, mio quel piccolo fiore bianco – chi sa che fiore era – che spuntava sul ciglio della stradina». Il piccolo fiore bianco che spunta sul ciglio della stradina rinvia, con un linguaggio metaforico-simbolico, a Lidia, appena investita sul ciglio della strada, a Brusio, e riportata da Raul nello stesso luogo: «Rimase sul ciglio della strada a vedermi partire, tutta illuminata dal sole che dava alla delicata pelle del suo viso una trasparenza d'acqua viva. Fu la prima immagine che ebbi di lei e che rimase impressa in me come una fotografia su una lastra». Questa è una chiara sollecitazione ai lettori intelligenti, affinché, porgendo attenzione anche ai piccoli particolari, abbiano a cuore una lettura accurata, che non si fermi alla prima impressione, poiché «non si nasconde mai nulla tanto bene che un giorno o l'altro non si venga a sapere», perché «tutto parla». ¹⁷

Da questi accenni si capisce che, benché il dettato sembri a tratti scritto di getto, *La piccola valle del sogno* è un'opera più ponderata di quanto si possa ritenere a prima vista. Non sono poche, ad esempio, le perle filosofico-morali somiglianti a quelle del *Mestiere di uomo*, che si conferma un'ottima chiave di lettura dell'opera di Scerbanenco: la storia triste di Silvana fa capire a Raul che «ci sono sempre sofferenze più gravi delle nostre» e gli dà «la forza di aiutare lei, che pativa più di me, e così dimenticare un poco me stesso»; «il miglior modo di dimenticare i nostri dolori è quello di dedicarsi a consolare i dolori degli altri»; ¹⁸ «le delusioni sono le prove della nostra forza, della nostra fede, del nostro coraggio». ¹⁹

¹⁷ G. SCERBANENCO, *Il mestiere di uomo*, cit., p. 69.

¹⁸ Aveva scritto G. SCERBANENCO quando si trovava in Svizzera: «è proprio quando soffriamo noi stessi che dovremmo capire meglio che cosa è la sofferenza altrui e cercare di alleviarla se è nelle nostre possibilità». E ancora: «C'è solo un modo che ci salverà [dai nostri fantasmi]. Quello di dedicarci agli altri, ai dolori, alle ansie, alle angustie altrui e cercare di sollevarli. Come per incanto, appena medicheremo la ferita altrui non sentiremo più il dolore della nostra, appena faremo coraggio a chi trema per i suoi fantasmi che lo tormentano, la paura che attanagliava il nostro animo scomparirà. Si asciugano le lacrime nostre asciugando quelle altrui» (*Il mestiere di uomo*, cit., p. 94).

¹⁹ Nel *Mestiere di uomo* (cit., pp. 53 e 97) G. SCERBANENCO afferma: «Le sofferenze, le ingiustizie patite, ricordandole, ci daranno la prova che siamo stati forti»; «La solitudine è la prova del fuoco del nostro valore».

Ma c'è un altro piano simbolico-metaforico che vale la pena considerare. Tutti i protagonisti di questa storia – tranne la contrabbandiera Silvana (che comunque verrà assunta nello studio di Raul) – si occupano di architettura: Raul è un architetto famoso che ha anche scritto un libro sull'architettura, Lidia e Jean sono studenti d'architettura. Non è una coincidenza fortuita, giacché Lidia spiega a Raul che, dopo aver letto il suo libro, «quando vedo una casa non penso più che sia solo un mucchio di mattoni messi uno sopra l'altro, mi viene sempre in mente quello che dice lei, lo spazio statico, lo spazio dinamico, lo sfruttamento razionale del graticcio...». Ecco che la costruzione di una casa può rinviare – per metafora – ad altro, alla realizzazione di una storia (d'amore, in questo caso), con l'alternanza dei suoi momenti statici e dei suoi momenti dinamici, con i suoi intrecci e le sue sospensioni, con la sua logica intrinseca. Del resto, anche un dettaglio originale notato da Raul in un progetto per una villa disegnato da Lidia – una scala «esterna e interna alla casa» – potrebbe configurare l'ambivalenza del rapporto tra i due.

Ma quando entra in scena Jean, la ragazza ne subisce l'influsso, anche nel gusto architettonico: mentre Raul ricerca la durevolezza e la stabilità, Jean pensa a case fabbricate in serie, da costruire e poi distruggere quando non servono più, come automobili. Il giovane edonista si offre addirittura di disegnare la villa per Raul e Lidia, ormai prossimi al matrimonio: «Una casa non deve durare nei secoli, quando è vecchia bisogna cambiarla, come un abito». Raul risponde però che «la casa [...] non è come un abito, che si cambia quando non è più nuovo»: «Le case si fanno di pietra, appunto perché possano resistere nei secoli, e perché chi costruisce una casa, costruisce un riparo, un rifugio, non solo per sé, ma per i suoi figli, e per i figli dei suoi figli». È evidente che qui non si parla solo di architettura, bensì, fuor di metafora, di due diverse visioni esistenziali, di due contrastanti concezioni del rapporto con una donna: Jean pensa all'immediato, al provvisorio, al sostituibile; Raul invece – per quanto il suo itinerario nel romanzo possa apparire ondivago – pensa al futuro, alla stabilità, alla famiglia.

Ma c'è di più: la realizzazione di un'opera architettonica non configura solo la costruzione della storia d'amore da parte dei protagonisti, bensì anche la creazione letteraria da parte dello scrittore, e assume quindi un risvolto metaletterario. Non è un caso che Lidia abbia imparato ad amare l'architettura grazie al libro di Raul, che ai suoi occhi sembra «un libro di poesia». La giovane studentessa lo ha letto e riletto; il volume che porta da far firmare è «tutto segnato da note e richiami e sottolineature», tanto che l'autore intuisce che lei l'ha «letto forse con lo stesso grande amore col quale io l'avevo scritto». Equiparando la relazione tra scrittore e lettrice – galeotto il libro – a un rapporto d'amore, Scerbanenco tratteggia anche la descrizione dei lettori ideali, attenti, interessati, amorosi. Del resto, pure il disegno che Lidia sottopone a Raul si presta a questa lettura metaletteraria che fa del rapporto tra ideatrice e fruitore una benevola esperienza d'amore: osservandolo, Raul dimentica la propria «pena segreta» e, ricordando l'istante successivo, commenterà: «alzammo il capo dai nostri disegni, come uscissimo da un sogno» (il sogno che troviamo anche nel titolo del romanzo: *La piccola valle del sogno*).²⁰ Fin dall'*incipit*, d'altronde, il protagonista-narratore

²⁰ Secondo A. SCERBANENKO (*Le cinque vite di Giorgio Scerbanenco*, cit., p. 7), suo padre «aveva un grande successo con le donne perché sapeva farle sognare».

cerca di allontanare i ricordi dolorosi trasferendosi proprio nella «valle del sogno»: il trasferimento gli permette un'elaborazione salutare della propria pena, simile a quella offerta dalla creazione letteraria (a uno scrittore) o dalla lettura (a un lettore).

A questo proposito, per inciso, si osservi un altro passaggio che si offre a questa particolare interpretazione. La portinaia milanese che dimentica di recapitare a Raul il telegramma della madre di Lidia è così descritta:

[...] era solo una giovane stupida occupata tutto il giorno a leggere romanzetti e riviste illustrate, e per quanto l'avessi avvertita e rimproverata più volte che se arrivava della posta quando io non c'ero doveva subito mandarla in ufficio, prese invece il telegramma e lo mise, certo mentre stava leggendo qualche emozionante romanzo d'amore, nella mia cassetta delle lettere, e quindi tranquillamente tornò a leggere.

Questa insistenza sulla portinaia lettrice non è casuale: le riviste illustrate che pubblicavano quei romanzi d'amore erano le stesse per cui scriveva Giorgio Scerbanenco e nelle quali uscì *La piccola valle del sogno*. Si tratta quindi di un passaggio autoironico e autocritico? Sì, forse. Ma la portinaia distratta configura soprattutto la lettrice superficiale, che s'accontenta d'una lettura frettolosa e prettamente emotiva, ansiosa solo d'arrivare in fondo: il contrario – o forse una forma immatura – della studentessa d'architettura Lidia. E stigmatizzandola Scerbanenco lancia una sfida ai suoi lettori.

Del resto nel romanzo incontriamo anche un quarto architetto, Vittorio, il quale – con un tono autorevole che lo rende particolarmente vicino al messaggio profondo del romanzo – rimprovererà con franchezza a Raul – di cui è forse l'*alter ego* – d'aver sbagliato tutto: «Non si può vivere tra due donne come hai fatto tu [...]. So che tu non l'hai voluto del tutto, ma bisogna che un uomo sia più deciso. Se volevi bene a quell'altra, dovevi restare con lei; e se volevi bene a Silvana non dovevi più tornare da quell'altra». Vittorio è leale – come Jean si dimostra sleale (almeno fino al momento in cui decide di pagare per le proprie colpe) – e alla fine sarà premiato, sposando la donna di cui è innamorato, con la quale troverà la felicità.

Oltre che una complessa storia d'amore, *La piccola valle del sogno* è anche un romanzo del distacco, dello strazio, dell'attesa, prima di diventare una storia di guarigioni e di maturazioni.

«Come era amaramente ironica la vita!», osserva Lidia dopo le estenuanti peripezie sentimentali, chiedendosi perché lei e Raul non siano rimasti insieme fin dall'inizio. La risposta di Raul non esprime solo una nuova perla di buon senso scerbanenchiano, valida tanto per la vita quanto per la letteratura, ma riassume in qualche modo il succo dell'intero romanzo:

Perché la vita è così [...]. Perché non c'è mai una sola strada che porti alla felicità: non vi sono molte strade che conducono alla felicità, al bene. Bisogna farsela, la strada, faticosamente, duramente, attraverso errori e illusioni di ogni genere, ma se alla fine si trova il proprio bene, allora non bisogna più perderlo.²¹

E infine: «Molte volte per essere felici, bisogna prima aver sofferto».

²¹ «Sarebbe troppo semplice, e troppo comodo, se tutto ciò che noi cominciamo si concludesse felicemente una volta per tutte» (G. SCERBANENCO, *Il mestiere di uomo*, cit., p. 88).